

Cartesio e l'indebolimento binario

Che sia folle o no, *Cogito, sum.*
J. DERRIDA, *La scrittura e la differenza*

Per la scienza, il *Cogito* segna la rottura con ogni sicurezza condizionata dall'intuizione.
J. LACAN, *Posizione dell'inconscio*

Siamo giusti con la follia

Ora posso affermare di non avere mai letto la prima meditazione filosofica di Cartesio. Perché ignoravo la magistrale ricostruzione fatta, direi, per amore di Foucault, da Derrida.¹ Naturalmente, l'avevo letta altre volte. Ma sempre fuori della sua verità. Che ho cercato di fissare nella prima citazione in esergo.

Scrivendo "*Cogito*" e storia della follia, l'allievo corregge amorevolmente il maestro. Gli fa intendere che la ragione cartesiana non opera *extensive*, ma *intensive*, per usare i termini di Galilei alla fine della prima giornata del *Dialogo dei massimi sistemi*.² Poiché la ragione non è *res extensa*,³ non ha senso porre la questione in termini estensionali, per esempio chiedendosi cosa sta dentro e cosa sta fuori, la follia per esempio. Cartesio non pretende "fuorcludere", come direbbe Lacan, la follia dalla ragione. Cartesio non prepara l'esclusione pratica dei folli dalla civiltà, come conseguenza della rescissione teorica della follia dal pensiero. Semmai, la follia si annida all'ombelico della ragione. La costituisce, istituendone il limite interno, una sorta di *enclave* topologica. Ma questo è il discorso di Derrida.⁴ Cartesio si interessa alla follia solo come spunto

¹ J. Derrida, "*Cogito* e storia della follia" (1963), in J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, tr. G. Pozzi, Einaudi, Torino 1971, p. 39.

² G. Galilei, "Dialogo dei massimi sistemi" (1632), in *Opere di Galileo Galilei*, a cura di F. Flora, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, p. 461. Citiamo il passo perché istituisce la nuova "divinità" del soggetto della scienza. "... l'intendere si può pigliare in due modi, cioè *intensive*, o vero *extensive*: e che *extensive*, cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perché mille rispetto all'infinità è come zero; ma pigliando l'intendere *intensive*, in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanta se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva, poiché arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non par che possa esser sicurezza maggiore." La distinzione tra *intensione* ed *estensione* sarà ripresa dai grammatici di Port Royal (*Logica*, I, 6) e da Leibniz (*Nuovi saggi sull'intelletto umano*, IV, 17, § 9).

³ Che la ragione non sia estesa non comporta che non sia materiale. La materia della ragione è il sapere. Si tratta di una materia tanto inerte quanto la materia fisica. Il sapere resiste al cambiamento e all'innovazione tanto quanto la materia "inerziale" resiste al cambiamento di traiettoria. La specifica resistenza del sapere è diretta contro la verità. Viceversa, quando si registra un'accelerazione verso il cambiamento, significa che sul soggetto sta agendo la verità. Alla fine dell'analisi del sofisma dei tre prigionieri, Lacan afferma: "L'accelerazione, la precipitazione nell'atto, si rivela coerente con la manifestazione della verità". Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre II. Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse* (1954-1955), Seuil, Paris 1978, p. 334 (traduzione nostra).

⁴ Per la nozione di *enclave* topologica, intesa meno come *enclave* etnica e più come motore della decostruzione concettuale di confini dati in estensione, cfr. J. Derrida, *Adieu à Emmanuel Levinas*, Galilée, Paris 1997, p. 146. Il punto è ripreso anche da P.A. Rovatti, in *Quale linea*, "aut aut", 280-281, 1997, p. 4. Il tema del confine che non confina è sviluppato in rapporto allo statuto dell'Europa da A. Sciacchitano in "aut aut", 299-300, 2000, p. 80.

retorico ¹¹⁸ della propria argomentazione scettica. «Come so che sono? Come so dell'essere?» si chiede, incurante d'apparire lui stesso un po' folle, il brillante allievo dei Gesuiti. In verità, non si cura della follia, e tanto meno dei folli, ma di guadagnare il sapere, che da qualche parte deve pur esistere, se proprio al culmine della propria carriera scientifica, paradossalmente lo tormenta il dubbio.

La questione non impegnava solo Cartesio. Faceva perdere il sonno anche a Montaigne che, si dice, lo perdeva volentieri, stendendosi su panche dure, per il piacere di riaddormentarsi ogni volta che si svegliava. E lo farà perdere a qualcun altro dei pensatori successivi. Wittgenstein, per esempio, traduce la questione cartesiana «unde autem scio» con la sua domanda «*Woher weiß ich?*». Senza i pudori cartesiani Wittgenstein sgancia definitivamente l'epistemologia dall'ontologia. Da dove so, se non so dall'essere, ***perché è l'essere che discende dal sapere***?

«Ma», qualcuno potrebbe ragionevolmente chiedersi, «si dà un sapere senza essere? Preontico, magari?» Sappiamo che Lacan forza Freud a rispondere di sì. Lacan presenta l'inconscio freudiano come sapere immediatamente senza soggetto, quindi senza essere. Il sapere inconscio avrà un soggetto, cioè sarà saputo da qualcuno, solo *dopo* (*nachträglich*) essere stato riconosciuto. Ma anche allora sarà un sapere che non si dà in forma concettuale. Infatti, da quel che il soggetto avrà saputo del proprio inconscio, proprio allora, la verità si sarà già ritirata altrove. L'inconscio sfugge sempre alla presa confinante della coscienza. In un certo senso, l'inconscio è caduco, *vergänglich*, direbbe Freud.

Pochi accenni a siffatte questioni servono solo a ricordare che l'argomento della follia richiede di essere affrontato con prudenza. Un buon passo in avanti è la proposta di Foucault di concepire la follia come *assenza d'opera*.⁵ Ma in che senso? L'assenza d'opera adeguata al conformismo vigente va bene, ma non basta. Il non adeguamento alla realtà ufficiale è solo un aspetto negativo della follia. Cosa si può dire in positivo? Che il soggetto della follia è poco operativo? E questo sarebbe un male? In posizione d'agente, di solito, l'analista trova il soggetto isterico. E la guarigione analitica consiste proprio nel portarlo, se mai ci arriva, a riconoscere la falsa posizione. Perché il soggetto è opera sì, ma dell'Altro. Propriamente il soggetto del desiderio è soggetto all'Altro, che prima ancora di essere la culla delle nostre proiezioni narcisistiche è il luogo delle *nostre* parole. In altri termini, il soggetto non è in posizione attiva, ma passiva rispetto alla lingua che parla, anzi da cui è parlato.⁶ Ma è questo che Foucault intende quando parla d'*assenza d'opera*?

Sì e no. Ecco il nostro primo indebolimento binario. Sì, perché la follia esclude l'opera del linguaggio.⁷ Rende il linguaggio incapace di operare con l'oggetto della modernità: l'infinito.⁸ E no, perché il soggetto dell'inconscio è già "normalmente" folle, in quanto si manifesta attraverso le scuciture linguistiche dell'intenzionalità o del riferimento: il lapsus, il sogno, l'umorismo, meglio se involontario, per non parlare della particolare follia erotica che è l'innamoramento, così come la si sperimenta quasi automaticamente nel transfert. L'opera del soggetto con l'oggetto infinito del desiderio è sempre inadeguata, cioè folle. Va letteralmente a vuoto (lat. *follis*).

Non ce ne voglia Schopenhauer se torniamo, dunque, a nutrirci del pane di Cartesio, spezzato per noi da Derrida. Come psicanalisti sentiamo, e non siamo i primi ad avvertirlo, che bisogna partire da lì: dalla prima divisione soggettiva della modernità tra sì e no, tra attivo e passivo, tra dentro e fuori, tra libertà e responsabilità, tra sapere ed essere: ¹²⁰ una divisione che la follia esistenzialmente

⁵ In appendice a M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, trad. F. Ferrucci, Rizzoli, Milano 1996, p. 475.

⁶ Tutta l'opera di de Saussure confuta la tesi che le lingue naturali siano contratti o convenzioni tra parlanti. «La lingua non è una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l'individuo registra passivamente» (F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, tr. T. de Mauro, Laterza, Bari 1967, p. 23). Si ha l'impressione che con la sua nozione d'*assenza d'opera*, come tratto caratteristico della follia, Foucault voglia interpretare il binomio follia/ragione come passività/attività. Sarebbe un errore clinico.

⁷ M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, cit., p. 480.

⁸ Per lo sviluppo del tema della follia come impotenza di fronte all'infinito cfr. A. Sciacchitano, *Essere giusti con la follia*, "aut aut", 285-286, 1988, p. 15.

incarna.⁹ E ci proviamo non tanto per amore del paradosso o per il gusto di mettere in dubbio il dubbio,¹⁰ ma, per amore di Freud. Ognuno ha i suoi amori. Anche Derrida ne ebbe ...¹¹

Una deduzione «logica»

Il nocciolo dell'argomento cartesiano, così come Derrida insegna a leggerlo, consiste nel dedurre l'esistenza del soggetto del *Cogito* da un principio più generale, la legge del terzo escluso. L'operazione non è nuova. Nella cultura filosofica scolastica un posto d'onore spetta alle ultime pagine del VI libro della *Repubblica*. Le strade sono due, insegna Platone: verso il basso o verso l'alto. Dato un principio, si può porlo come postulato da cui dedurre, verso il basso, il corpo di teoremi (è quanto fa tuttora il matematico), oppure si può utilizzarlo come trampolino per saltare, verso l'alto, a principi più generali, immuni da ipotesi o presupposti non analizzati, fino al principio del tutto (è quanto fa o faceva il filosofo). Tuttavia, non essendo né matematici né filosofi ma analisti, preferiamo una terza via. Non andremo né verso l'alto né verso il basso, accontentandoci di rimanere in superficie, a galla. Fuor di metafora, risaliremo verso l'alto, cioè verso il principio del terzo escluso, ma per ridurne la portata e precisamente per ammetterlo nel caso finito e sospenderlo nel caso infinito.¹²

Da filosofo, Derrida segue la strada *nach oben*. E attraverso un'analisi che non sarebbe stata particolarmente gradita a Cartesio, il quale non amava tradurre il suo *Cogito* in sillogismo, dimostra che sopra al *Cogito* sta il principio del terzo escluso, il fondamento della logica ontologica di Aristotele.¹²¹ «Che io sia folle o no, *Cogito, sum*».¹³ Detto meno in fretta, se non sono folle, è evidente che *mentre* penso sono (pensante). Ma anche se fossi tanto folle da pensare che due più due fa cinque o addirittura, qui sta l'iperbole, se pensassi che due più due fa quattro sbagliando, perché così mi fa pensare il Demone Maligno, ebbene anche allora, nei miei falsi pensieri, sono (*si fallor sum*, Agostino). Ciò mi autorizza a concludere che, in ogni caso, sia che pensi il vero o il falso, sia che pensi da essere ragionevole o folle, se penso, allora sono. Ammessa l'alternativa: follia o non follia, discende l'essere del soggetto.¹⁴

⁹ Già da questi pochi accenni si intende che qui non si parla della follia come uno psichiatra parlerebbe della psicosi. Quello di "psicosi" è un artefatto del discorso del padrone, un concetto servile. Serve a implementare il controllo della devianza sociale e a incrementare la produzione di farmaci.

¹⁰ Il metadubbio è la tragicommedia dell'ossessivo. «Che ambascia non essere sicuri dei propri dubbi e domandarsi: sono veramente dubbi?» E.M. Cioran, *Sillogismi dell'amarezza*, tr. C. Rognoni, Adelphi, Milano 1993, p. 72. Discutendo il sofisma dei tre prigionieri, Lacan dimostra che il dubbio sulla certezza acquisita attraverso il dubbio fa perdere l'acquisizione. Cfr. J. Lacan, "Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata", in *Ecrits*, cit. p. 210-211. Nel Seminario II sull'Io Lacan è più esplicito: "Il soggetto deve dire a se stesso: 'Se non mi affretto a concludere, cado non solo nell'ambiguità ma nell'errore, date le premesse. Se mi lascio superare, è la prova che sono nero'" (invece che bianco, come ho già deciso in base all'indecisione degli altri). Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre II*, cit. p. 333.

¹¹ J. Derrida, "Pour amour de Lacan", in *Lacan avec les philosophes*, a cura di J. Dor, Albin Michel, Paris 1992, tr. G. Scibilia, J. Derrida, *Per l'amore di Lacan*, "aut aut", 260-261, 1994, 150-172.

¹² Il principio del terzo escluso (*o A o non A*), insieme al principio di identità (*se A, allora A*) e al principio di non contraddizione (*non (A e non A)*), è un cardine della logica ontologica, dove l'essere è e il non essere non è. Sospendolo si rende l'ontologia meno compatta e si indebolisce il binarismo della logica che ne enuncia la verità. La sospensione del terzo escluso nel caso infinito genera l'indebolimento ontologico. Se c'è infinito, allora c'è meno ontologia.

¹³ J. Derrida, "Cogito e storia della follia", cit. p. 70.

¹⁴ La nostra elaborazione dell'argomento cartesiano, a partire dal terzo escluso, differisce da quella accademica, esposta, per esempio, in P. Odifreddi, *Il diavolo in cattedra*, cit. L'autore si rifà alla *consequentia mirabilis*, applicata all'enunciato "ogni affermazione è dubitabile". "Se infatti fosse vero che 'ogni affermazione è dubitabile' questo sarebbe un esempio di affermazione indubitabile" (ivi, p. 70). Il *Cogito, ergo sum*, sarebbe un esempio di affermazione indubitabile. "Anche questo esempio è basato sulla *consequentia mirabilis*, perché si può dubitare di tutto ma non di stare pensando: infatti, 'dubito di pensare' è

Aggredendolo con gli strumenti della logica matematica, il ragionamento può essere schematizzato in modo da analizzarlo meglio. Proviamo ad applicare al punto di partenza, riportato in esergo – Che sia folle o no, *Cogito, sum* – la sintassi deduttiva, costruendo passo passo l'albero delle trascrizioni successive, consentite dalle regole sintattiche. La radice dell'albero si può riscrivere, in maniera chiara e distinta, ma un po' pedante, così: «Da se sono folle, allora penso, e da se non sono folle, allora penso, segue che sono una cosa pensante».

Il matematico si chiede se l'enunciato sia un teorema, cioè se la sua affermazione sia sempre vera o non porti in qualche caso a contraddizione. Per verificare che l'enunciato non porta mai a contraddizione procede per assurdo.¹⁵ Se, dopo averlo supposto falso, in pratica avendolo negato, arriva a qualche contraddizione, può stare ragionevolmente sicuro che le eventuali contraddizioni non emergeranno mai dal lato della supposizione della verità dell'enunciato, ma della sua negazione. L'enunciato originale può allora essere considerato un teorema.¹⁶ Il punto di partenza del nostro albero deduttivo è, allora, la falsa posizione: «È falso che da se sono folle, allora penso, e da se non sono folle, allora penso, segue che sono ¹²²una cosa pensante». Tentiamo di falsificare la falsificazione per guadagnare la verità.¹⁷

Come si procede nel caso in esame, dove si tratta di falsificare delle implicazioni? Risalendo a Filone lo Stoico, nella sua *Ideografia* (1879)¹⁸ Frege ammette che l'implicazione sia materialmente falsa in un solo caso: quando l'antecedente è vero e il conseguente falso. Nel nostro caso possiamo, allora, affermare: «È vero che, se sono folle, penso e che, se non sono folle, penso; ma è falso che sia una cosa pensante».

Applicando la legge logica secondo cui la congiunzione (*et*) è vera se e solo se entrambi i congiunti sono veri, si può successivamente sminuzzare l'enunciato scrivendo: «È vero che, se sono folle, allora penso; inoltre è vero che, se non sono folle, allora penso; ma è falso che sia una cosa pensante».

Per guadagnare un altro gradino nella deduzione occorre sapere quando l'implicazione materiale è vera. In realtà lo sappiamo già. Banalmente, l'implicazione materiale è vera in tutti i casi in cui non è falsa. I casi sono due: antecedente falso o conseguente vero. La verità dell'implicazione richiede, allora, due mondi o due stati epistemici per essere scritta. Perciò, ogni volta che compare la verità dell'implicazione, la deduzione si spezza in due rami, formando un vero e proprio albero: in uno l'antecedente è falso, nell'altro il conseguente è vero.

Applichiamo questa logica alla verità di «Se sono folle, allora penso». Nel ramo che ammette la verità dell'“io penso” incontriamo la contraddizione: uno scontro tra verità e falsità della stessa affermazione “sono una cosa pensante”. A questo punto il ramo si dimostra un ramo morto. Non si può procedere oltre la contraddizione. Cosa succede nell'altro ramo? Nell'altro ramo, insieme alla doppia falsità della follia e del ¹²³pensare compare ancora la verità dell'implicazione: «È vero che, se non sono folle, allora penso». Di nuovo occorre spezzare in due la dimostrazione. In un ramo reincontriamo la contraddizione tra verità e falsità dell'“io penso”. Un altro ramo morto. Nel ramo

un pensiero. Ne segue che anche nel dubbio siamo sicuri di pensare, il che significa che siamo esseri pensanti” (*ibidem*). Il ricorso alla *consequentia mirabilis* non è errato, ma è una richiesta troppo forte. Dedurre p da $\text{non } p$ implica p richiede una logica binaria forte. Preferiamo l'approccio debole che passa attraverso la sospensione del terzo escluso come legge logica universale.

¹⁵ Anche l'analista tiene in gran conto l'assurdo. I sogni assurdi sono una forma di contestazione della falsità dell'altro. Cfr. S. Freud, “L'interpretazione dei sogni” (1899), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. II/III, cap. VI G, Fischer, Frankfurt a.M., 1999, p. 428.

¹⁶ Osservazione importante. Il metodo dimostrativo della riduzione all'assurdo appartiene alla logica che si ottiene indebolendo la classica attraverso la sospensione del principio del terzo escluso. Se p implica q e contemporaneamente p implica $\text{non } q$, allora nella logica intuizionista di Brouwer si può dedurre $\text{non } p$.

¹⁷ In termini tecnici, “invece di verificare che la formula è sempre vera, si prova a vedere se è a volte falsa, cercando direttamente un controesempio”. P. Odifreddi, *Il diavolo in cattedra*, cit. p. 85.

¹⁸ È interessante il sottotitolo: *Un linguaggio in formule del pensiero puro a imitazione di quello aritmetico*. Frege tentò di uscire dalla presa millenaria del *logos* (l'effetto di tale cattura è il discorso ontologico), rivolgendosi all'*arithmos*. Il suo tentativo fallirà. Ma i fallimenti dei grandi servono a noi piccoli.

superstite incontriamo solo falsità: «è falso che sia folle», «è falso che non sia folle», «è falso che pensi». È chiaro finalmente dove sta la contraddizione: nella falsità dell'essere folle e nella falsità del non esserlo.¹⁹ Ma in questo caso si tratta di una contraddizione debole. La contrapposizione tra falsità dell'essere e falsità del non essere non è netta come tra verità e falsità dell'essere. È più sfumata, ponendosi nell'intervallo logico compreso tra falsità dell'affermazione e falsità della negazione. La contraddizione non discende automaticamente. Se discende, è perché vale il presupposto su cui Aristotele prima e Boole dopo fondano il loro binarismo logico forte. Si ammette, cioè, che la falsificazione della negazione di un enunciato equivalga *sempre* e comunque all'affermazione dell'enunciato stesso. E se tale presupposto non valesse sempre? Se, per esempio, non valesse proprio nel caso della follia? In tal caso, il nostro *Cogito* non sarebbe un teorema, perché partendo dalla sua falsificazione abbiamo scoperto almeno un caso non contraddittorio. Ciò significa che in certi casi il *Cogito* stesso potrebbe essere contraddittorio. Tutto perduto allora? Il *Cogito* non risulterebbe fondato oltre ogni ragionevole dubbio?

Il punto è proprio questo. A monte del *Cogito* sta un principio più fondamentale che, se crolla, lascia in sospeso anche il *Cogito*. Si tratta dello stesso principio che giustifica Aristotele e Boole nel loro dedurre sempre e comunque dalla falsità della negazione la verità dell'affermazione. Intendiamo il principio del terzo escluso: *A vel non A*. Si chiama “terzo escluso” perché non ammette terze possibilità oltre l'affermazione¹²⁴ e la negazione. Nella logica binaria forte tale principio è sempre vero. Vale sempre e comunque, indipendentemente dal fatto che si sappia la verità di almeno una delle due alternative: o *A* o *non A*.²⁰ La conseguenza immediata di tale principio restrittivo è che la negazione della negazione, non potendo essere automaticamente una negazione, è un'affermazione (principio della doppia negazione forte). Ci sono logiche, dove il principio del terzo escluso vale sempre, e ci sono logiche, più deboli dell'aristotelica, come la logica intuizionista di Brouwer, dove tale principio non vale sempre. Nelle prime il *Cogito* cartesiano risulta fondato una volta per tutte, nelle altre no.

Il fatto interessante è che le logiche dove il principio del terzo escluso vale incontestabilmente sono quelle a semantica finita. Un esempio? Consideriamo un'urna con un numero finito di palline bianche o nere. Estraiamo una pallina. Di che colore sarà? *A priori*, prima di averla vista, sappiamo che o sarà bianca o sarà nera. La banalità ci rassicura. Siamo sicuri che il soggetto del *Cogito*, basato sul principio del terzo escluso, risulta fondato oltre ogni ragionevole dubbio almeno quando l'universo del discorso è finito.²¹

¹⁹ Per maggior chiarezza riportiamo la deduzione in forma schematica con qualche abbreviazione: *p* sta per “io penso”, *f* per “io sono folle”, **V** per “è vero che”, **F** per “è falso che” e *seq* per “implica”.

F((*f seq p*) et (*non f seq p*)) *seq p*);

V((*f seq p*) et (*non f seq p*)), **Fp**;

V(*f seq p*), **V**(*non f seq p*), **Fp**;

Vp, **V**(*non f seq p*), **Fp** | **Ff**, **V**(*non f seq p*), **Fp**;

... | **Ff**, **Vp**, **Fp** | **Ff**, **Fnon f**, **Fp**;

... | ... | **Ff**, **Fnon f**, **Fp**.

Chi voglia saperne di più su questo algoritmo può consultare M.C. Fitting, *Intuitionistic Logic. Model Theory and Forcing*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1969, che propone una modifica delle tavole di Beth suggerita da Smullyan.

²⁰ È ovvio che il terzo escluso consenta di dedurre la verità dell'affermazione dalla falsità della negazione. Che valore di verità deve avere la falsità di *non A*? Per il terzo escluso può essere solo o la verità di *A* o la verità di *non A*. Poiché la seconda eventualità contraddice la premessa, resta la prima.

²¹ La sospensione del principio del terzo escluso e la sua restrizione al finito è per noi una questione puramente logica. È evidente che una dimostrazione “debole”, basata su un numero minore di assunti, è più generale. Non facciamo nostre considerazioni relative al determinismo eziologico che sarebbe implicato da tale principio. L'esempio aristotelico “domani ci sarà una battaglia, oppure non ci sarà” implica, alla luce di tale principio, che il domani sia già determinato. In epoca moderna l'eziologia subisce un indebolimento parallelo al binarismo logico. Praticamente l'eziologia sopravvive nel discorso medico.

In ultima analisi, Cartesio inventò (o costruì) il soggetto finito della certezza.²² La cui esistenza presuppone necessariamente la finitezza. Ammesso che sia finita, l'esistenza del soggetto è certa. Nell'infinito il soggetto non è certo di esistere. Detto altrimenti, *se io cogito nella finitezza, allora esisto*. L'esistenza è la conclusione certa della rassegna dei dubbi cartesiani. Una lista, notiamolo, che in alternativa al pensiero mette solo un numero finito di possibilità di non pensiero: l'allucinazione sensoriale, il sogno, la follia, il genio maligno ingannatore.

Domanda: sempre conservando la finitezza, la lista si può allungare? Il nostro assunto è che si possa allungare, rimanendo ¹²⁵ finito. L'analisi freudiana è finita. Dopo aver passato in rassegna un numero finito di stati epistemici (il sogno, la follia, l'allucinazione, l'errore), conclude che il soggetto c'è ed è finito, mentre l'oggetto del suo pensiero, se c'è, è infinito.²³ Non a caso abbiamo sviluppato l'argomento cartesiano in un solo caso, quello in cui il soggetto della certezza si interroga – incerto – sulla propria follia, trascurando le altre fonti di incertezza che Cartesio enumera: allucinazioni, sogni e menzogne dell'altro. Il nostro assunto è che la follia sia prossima, nel senso topologico di aderente, all'infinito, che presentifica al soggetto finito. Il quale a volte riesce a operare con esso, a volte no (e allora cade nella follia propriamente detta).²⁴

Affrontiamo, allora, il caso lasciato in sospeso: quello degli universi infiniti. Il soggetto moderno, che è finito, sa che l'infinito esiste. Lo sa, per così dire, in modo indiretto. Sa che nell'infinito la propria esistenza risulterebbe problematica, non essendo garantita *a priori* da nulla.²⁵ Il suo problema è, allora, come affrontare l'infinito con strumenti finiti, sapendo che a trattare l'infinito è una pratica a rischio: ne va della propria esistenza.²⁶

Una soluzione solo apparentemente paradossale è quella di Brouwer, che inventa la logica intuizionista (ma sarebbe meglio dire "effettiva") con un'operazione "a levare" rispetto alla logica classica. Con la sua mossa Brouwer dimostra che, per trattare l'infinito, non occorre aggiungere strumenti nuovi alla logica classica. Basta toglierne di vecchi, che in un certo senso la rendono troppo rigida per trattare argomenti delicati come l'infinito. Brouwer realizza il suo programma di indebolimento binario sospendendo il principio del terzo escluso. Con quali conseguenze?

Una l'abbiamo appena vista ed è negativa: l'impossibilità di dimostrare l'esistenza del soggetto del *Cogito* nel caso infinito. ¹²⁶ E le conseguenze positive? Già ci aspettiamo una migliore accoglienza della "cosa infinita". Ma in quali termini? Brouwer porta l'esempio delle proprietà *sfuggenti* che non si possono dimostrare come vere o confutare come false *qui e ora*. È sfuggente, per esempio l'esistenza della successione di dieci zeri nell'espansione decimale di π greco. Se esiste, alla fine la si scova, ma, se non esiste, si può andare avanti a cercarla all'infinito, cifra dopo

²² Nella lettera al Liceti del 1639 Galilei sviluppa un argomento parallelo al nostro, per l'esattezza duale, dal lato dell'oggetto. "Se sono incerto relativamente alla questione finito-infinito, allora è probabile che l'universo sia infinito, perché, se fosse finito, non vivrei questa indecisione e questa incertezza". Cfr. P. Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Laterza, Bari 1997, p. 173.

²³ Nel 1937 Freud scriveva *Die endliche und die unendliche Analyse*. Letto in termini cartesiani il messaggio freudiano è semplice. Passato in rassegna un numero finito di alternative epistemiche, il soggetto del desiderio si costituisce come finito. Ma il suo desiderio è causato da un oggetto, che è un residuo infinito, eccedente la cogitazione soggettiva (inconscio, dice Freud).

²⁴ Il greco antico non si poneva il problema dell'infinito, che considerava sempre finito, ma indefinitamente prolungabile. Il medievale risolveva il problema senza porsi, relegando l'infinito nell'uno monoteistico. Il problema di operare con l'infinito è proprio del soggetto della modernità. Il quale è costretto a lavorare con una struttura, che si può definire (perché l'infinito non è indefinito), ma solo parzialmente (perché l'infinito non è singolare ma plurale). Il fallimento dell'opera infinitaria è la moderna follia.

²⁵ La nostra giustificazione del *Cogito* e del suo modo di esporsi sull'infinito è puramente logica. A differenza di Cartesio non abbiamo bisogno di ricorrere all'ipotesi della perfezione di dio. Il merito è della logica matematica che, essendo formale e astratta, non si trascina dietro scorie ontologiche e può parlare dell'infinito senza sostantificarlo. L'esperienza dell'infinito è dal soggetto fatta nell'angoscia, sentimento che non mente, dice Lacan. Infatti, è il momento in cui il soggetto finito si trova davanti all'oggetto infinito, che sperimenta come possibilità di dissoluzione soggettiva (castrazione).

²⁶ La logica giustifica così l'antico *horror infiniti*.

cifra, perché nessuno può vedere dall'alto – dal punto di vista di dio – *tutta* l'espansione infinita di pi greco, di cui si riesce a masticare solo un piccolo – finito – numero di cifre per volta.

In un certo senso, le proprietà sfuggenti sono “tipiche” dell'infinito o della follia. Sono proprietà non concettuali. Per loro la dicotomia dentro/fuori o vero/falso è, come dire? una semidicotomia. Vale a metà. Se sono folle lo posso riconoscere immediatamente. Se non lo sono, non lo posso affermare *subito*. Non posso tracciare subito il cerchio della concettualizzazione che separa la ragione dalla follia. Ho bisogno di tempo. Perché? Perché devo passare in rassegna ogni caso, caso per caso.²⁷ Perché il sapere sull'essenza dell'essere, a parte il caso della finitezza, non sta né dentro né fuori dal recinto del concetto. Perché il recinto non è dato *a priori*. La frontiera tra dentro e fuori funziona da terzo solo metaforicamente. Come si apprende dal discorso analitico, il terzo non è un elemento che si conta dopo il primo e il secondo, come dopo il vero e il falso. Il terzo è una dimensione, che qui assumiamo temporale. Dopo Cartesio si tratta della dimensione del tempo di sapere.

Per il discorso freudiano la funzione del terzo è nella dimensione paterna. Oggi, in epoca di globalizzazione e di comunicazioni in tempo reale non c'è tempo né occasione di pensare al padre. Del padre, purtroppo divino, parlano solo i ¹²⁷ preti e qualche analista. Chi nutre ancora legittime resistenze nei confronti del discorso freudiano, ma è assillato dal binarismo del discorso dominante (si pensi alla versione informatica dei bit uno/zero), un modo accettabile per concepire la dimensione paterna del terzo potrebbe essere, come proponiamo, attraverso la funzione del tempo. Epistemico, naturalmente. La dimensione terza è la temporalità entro cui si compie, se si compie, la conferma del sapere, che vira dall'incertezza alla certezza. Può essere il CVD della dimostrazione formale o l'emergenza di materiale che corrobora l'interpretazione costruita in analisi.²⁸

Il tempo della deduzione logica sta fuori dalla logica binaria,²⁹ che si preoccupa solo di manipolare i propri valori di verità senza tener conto del “tempo” in cui emergono. Per la logica effettiva (o intuizionista), invece, la verità *prima* non è la stessa cosa della verità *dopo*. La sospensione del giudizio sul vero, non è ancora la conclusione per il falso. In particolare, la sospensione del giudizio sul falso fa risentire i suoi effetti sulla funzione della negazione, che in ambito effettivo funziona come nell'inconscio: non sempre la negazione nega. Sono queste le considerazioni logiche temporali essenziali alla cogitazione cartesiana. Nel *Cogito* c'è un riferimento, neppure vago, alla temporalità. *Penso, dunque sono*, si legge tautologicamente *Penso, dunque sono pensante*. Meno tautologicamente, si legge *fantantoché sono pensante, sono*.³⁰ Si tratta della temporalità come durata, addirittura come parallelismo di due durate: del pensiero e

²⁷ Lo stesso problema si pone con l'infinito. Di fronte a un insieme so (quasi) subito se è finito. Basta che conti i suoi elementi. Ma se l'insieme non è finito, l'operazione di conta può prolungarsi indefinitamente senza concludersi mai. In logica classica l'inconcludenza dell'operazione infinita equivale alla contraddizione. Si chiama *regresso all'infinito* ed è temuto più della contraddizione. In logica effettiva cade l'interdetto sull'infinito. Il guadagno, tuttavia, si paga con la perdita della nettezza categorica del concetto di infinito.

²⁸ Sulla logica dell'incerto, contrapposta alla logica del certo, ha scritto molto Bruno de Finetti, grande probabilista italiano, fautore della concezione soggettivistica della probabilità. L'analista, interessato alla coerenza delle valutazioni soggettive, può consultare i primi tre capitoli (157 pagine) del trattato in due volumi: B. de Finetti, *Teoria delle probabilità. Sintesi introduttiva con appendice critica*, Einaudi, Torino 1970. Benché de Finetti non citi mai Cartesio, è cartesiano il suo principio di provvisorietà delle valutazioni probabilistiche, che variano al variare dello stato soggettivo di informazione.

²⁹ La teoria della corroborazione stenta a decollare finché rimane ancorata alla logica binaria dove genera paradossi del tipo quello di Hempel secondo cui, se tutti i corvi sono neri, un tram giallo basta a confermare l'ipotesi. La stessa teoria non è in grado di recepire la proposta freudiana di accettare per buona l'interpretazione se, nel tempo, fa emergere materiale di conferma e di considerarla cattiva in caso contrario.

³⁰ Spesso, ma erroneamente, si usa la dipendenza del *Cogito* dal tempo o come argomento contro Cartesio o come necessità della ripresa costante di una certezza solo provvisoriamente acquisita. In entrambi i casi l'errore è nel non vedere il tempo come figura dell'infinito. Come sappiamo, nel caso dell'infinito il *Cogito* non si può dedurre. L'infinito ex-siste al *Cogito*.

dell'essere, coinvolti in una sorta di co-durata. Tanto dura il pensiero quanto l'essere e viceversa. Una formula che ha il merito di far vedere come il tempo gioca da terzo nell'oscillazione tra pensiero ed essere.³¹ 128

“O penso o sono”

Se la lettura di Derrida è giusta, la dipendenza del *Cogito* dal terzo escluso ne compromette la generalità, dicevamo, e, forse, il suo potere di fondare l'essere sul pensiero, per esempio sul pensiero dell'infinito. La generalità e il potere fondante del *Cogito* sono dalla nostra dimostrazione ristretti alla finitezza del pensiero e dell'essere. Se o pensiero o essere sono infiniti, il *Cogito* diventa, non dico, problematico ma perde molta autorevolezza come garanzia logica dell'ontologia.

Il risultato dell'analisi è la perdita dell'equiestensione o congruenza tra pensare ed essere. L'essere appare al pensiero smangiato (*écorné*), dice Lacan,³² della parte migliore: la garanzia di predicabilità infinita, sempre e comunque. A conclusioni analoghe arrivò lo stesso Lacan nel Seminario sulla *Logica del fantasma*, applicando al *Cogito* le leggi di de Morgan, che stabiliscono la dualità tra alternativa e congiunzione per via di negazione.³³ Tuttavia, preferiamo non seguire la strada lacaniana, perché le leggi di de Morgan, per quanto potenti e grazie a loro si arrivi a «definire» l'inconscio come luogo dove «non si è o non si pensa», sono tesi troppo fortemente binarie per adattarsi alla logica morbida della soggettività.³⁴

Per due ragioni preferiamo il nostro risultato, più debole ma più sicuro, della finitezza soggettiva. Primo, perché la nostra fondazione del soggetto è sicura in quanto limitata: al finito, appunto; secondo, perché introduce nella discussione un granellino di sale. Che è etico. Al pensatore raccomanda: se pensi, continua a pensare tranquillamente, anche se ancora non sai che sei, prima di precipitarti a concludere che sei. E anche quando concluderai, sappi che sarà una tua decisione, probabilmente presa a spese della ragion pura. L'essere, infatti,¹²⁹ è un fatto di ragion pratica. È un fatto etico. Perciò occorre tempo perché maturi nel soggetto la decisione che lo porta a essere. Il tempo è galantuomo, si dice. Nel caso, l'onestà sta nel riconoscere la parzialità, quanto a fondazione, della scelta ontologica. Con il suo inconscio, che affrontava l'etica dal lato del desiderio, cioè della mancanza, Freud non teneva discorso diverso.

Sento già l'obiezione. Tutta colpa dell'infinito. Se non possiamo fondare il discorso sull'assoluto privo di presupposti, se dobbiamo aggrapparci all'etica provvisoria, senza bussola e senza carte di navigazione ben disegnate, è colpa sua. Ma se produce tanti sconquassi, l'infinito, perché non lo lasciamo lì dov'è, nei libri di matematica? Purtroppo, una volta di più, la politica dello struzzo non paga. Perché l'infinito non sta solo nei libri di matematica. L'infinito è dappertutto dove c'è qualcuno che parla. Perché la lingua stessa del «parlessere» è essenzialmente infinita. La dimostrazione? Ho pudore a darla, tanto è banale. Poi penso che proviene da Bolzano (ma ricorre in molte filastrocche infantili³⁵) e allora mi faccio coraggio. Consideriamo l'enunciato: *A è vero*.³⁶ A

³¹ L'Occidente ha riflettuto a lungo sui rapporti tra essere e tempo. Recentemente con Bergson e Heidegger. La nostra proposta è di leggere i risultati di questi autori in chiave epistemica. *Essere e tempo* diventerebbe *Essere e sapere*. Come si sa, Heidegger non scrisse il secondo volume di *Essere e tempo*, che doveva confutare Cartesio.

³² J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 841.

³³ Affermare l'alternativa *A vel B* equivale a negare la congiunzione delle negazioni: *non(nonA et nonB)*; affermare la congiunzione *A et B* equivale a negare l'alternativa delle negazioni: *non(nonA vel nonB)*

³⁴ Senza contare che un inconscio definibile non è più inconscio. In logica intuizionista non vale l'equivalenza ma solo l'implicazione dalle prime alle seconde formule.

³⁵ Ne ricordo una sicula: «C'era una volta un vecchio, che aveva un sacco vecchio. Che ci voleva un punto. Aspetta che te la cunto. C'era una volta un vecchio...»

partire da lì posso costruire l'enunciato: *È vero che A è vero*. Lo posso costruire in modo puramente sintattico, senza curarmi della verità del raddoppiamento della verità. (Ah, bell'indifferenza!). E poi posso continuare: *È vero che è vero che A è vero*. E poi chi mi ferma più? Nella mia lingua, l'italiano, dando le sole regole di scrittura, per esempio attraverso una grammatica ricorsiva,³⁷ posso costruire, almeno idealmente, una successione infinita di espressioni. Quindi, se non lo avessi già saputo dalla mia pratica analitica, posso affermare che la mia lingua è infinita.

Come sapeva dalla sua anche Freud. Che nel 1937¹³⁰ scrisse il saggio *Die endliche und die unendliche Analyse*, forsennatamente tradotto in italiano e in molte lingue europee *Analisi terminabile e interminabile*. Giusto per eliminare il riferimento all'infinito linguistico e ridurre l'analisi a qualche forma di terapia codificata, che non dipenda troppo strettamente da imprevedibili peripezie linguistiche. Come analista non ho solo il dovere «negativo» di contestare la riduzione dell'analisi a codice e a tecnica psicoterapeutica, ma l'obbligo «positivo» di trovare una logica conveniente per trattare l'infinito linguistico con cui tutti i giorni, dalla mattina alla sera, mi trovo confrontato nella pratica dell'ascolto analitico. E, come il matematico, la trovo in una logica più debole della binaria, in particolare nell'intuizionismo di Brouwer. Non escludo che altri trovino altre soluzioni. Per esempio, Matte Blanco, nel suo *L'inconscio come insiemi infiniti*,³⁸ ha proposto una bilogica. Il tentativo va nel senso detto di trovare un modo di trattare l'infinito della lingua. L'analista non può schivare il punto.

Qui devo chiarire un possibile equivoco e precisare il tratto specifico del mio programma di indebolimento del binarismo logico. Che non elimina l'alternativa bianco o nero, dentro o fuori, vero o falso. Semplicemente la sospende, introducendo nell'intervallo tra i due estremi non un terzo o un quarto elemento (che portano dal binarismo alla polivalenza, a sua volta riconducibile al binarismo) ma la funzione del tempo del sapere che, con il tempo, porta il soggetto a sapere – meglio, a decidere – quale estremo dell'alternativa vale per lui.

Con conseguenze inaspettate anche a livello di teoria sociale. Dove fa intravedere che, accanto alla logica paranoica del narcisismo collettivo³⁹ del *chi non è con noi è contro di noi*, esiste un'altra logica più debole, che tratta entità impossibili,¹³¹ come il vuoto e l'infinito, con meno intolleranza della classica. Il sociale, la cui razionalità il teorema di Arrow fonda come impossibile,⁴⁰ è regolato da una logica che non dista molto dalla logica del soggetto. Sosteniamo che il soggetto patisce le conseguenze del sociale, in quanto impossibile. Freud poteva scrivere il *Disagio nella civiltà* perché il collettivo è già il soggetto dell'individuale, come conclude Lacan alla fine dell'analisi del sofisma dei tre prigionieri.⁴¹ Orbene, lo stesso sofisma mostra la necessità di allargare i cordoni della logica binaria per trattare problemi di dentro o fuori dalla prigione... della civiltà (o della ragione).

Il primo, non difficile punto da acquisire è che nella logica debole è più facile stabilire la differenza dell'identità. Per stabilire la differenza basta riconoscere un solo tratto distintivo

³⁶ Poiché si tratta di logica del soggetto dovremmo, per essere più precisi, considerare l'enunciazione e, come abbiamo appena detto, i suoi tempi. Ma la logica dell'enunciazione pone altri problemi che qui affaticherebbero il discorso. Perciò ci limitiamo alla logica degli enunciati.

³⁷ Regola 1 (base). *A* è una scrittura. Regola 2 (induzione). Sia *X* una scrittura. Allora (*X*) è una scrittura. Il riferimento alla scrittura è praticamente inevitabile in considerazioni intorno all'infinito.

³⁸ tr. P. Bria, Einaudi, Torino 1976.

³⁹ Il narcisismo – è inutile precisarlo dopo la lezione di Lacan – è sin dall'origine collettivo. Istituisce una massa a due, l'io e l'altro, che tocca i vertici della patologia nell'innamoramento e nella... dittatura fascista.

⁴⁰ Arrow dimostra l'impossibilità di fondare scelte collettive razionali sulla razionalità delle individuali, passando in rassegna le possibili assiomatiche del processo di votazione. Il suo lavoro prende le mosse dal paradosso di Condorcet della circolarità degli esiti della votazione su tre mozioni.

⁴¹ J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 213. L'argomento della logica collettiva è ripreso in J. Lacan, *Le Séminaire. Livre I*, cit., pp. 332-336. Freudianamente la civiltà si basa sulla rinuncia pulsionale (*Triebverzicht*) esattamente come la vita psichica che si basa sulla rimozione del rappresentante pulsionale. In psicanalisi non c'è differenza sostanziale tra pubblico e privato. L'inconscio rappresenta umoristicamente questa verità nel sogno dove, per rappresentare il segreto, mostra il soggetto nudo tra la folla.

effettivamente diverso e si guadagna la non uguaglianza. Il tratto distintivo è, logicamente parlando, il luogo della differenza. Nel gergo lacaniano è il significante. Il significante è l'autodifferenza che non coincide con se stessa e perciò si ripete all'infinito. Per stabilire l'identità, invece, bisogna stabilire l'uguaglianza su *tutti* i tratti. Che possono essere molti, addirittura infiniti, tanti che il loro spoglio può non terminare in tempi brevi. I mondi, o stati di sapere, da attraversare prima di guadagnare la verità dell'uguaglianza possono essere molti. Le possibilità di smentita sono parecchie, potenzialmente infinite. Si presentano ad ogni passaggio da uno stato epistemico all'altro e complessivamente sono molte di più del semplice «o dentro o fuori». Lo stesso discorso ha una versione coloristica. Il nero, in quanto colore, è facile da riconoscere. Il bianco, in quanto somma di tutti i colori, pone problemi. Per stabilire che la luce è bianca, bisogna stabilire che non è rossa, non è verde, non è blu, non è gialla ecc. ma è formato da tutte le luci insieme. Che sono tante quante quelle dell'arcobaleno, si ¹³² dice. Si arriva così allo spinoziano: *omnis determinatio est negatio*.⁴² Eventualmente infinita.

Abbiamo visto che nella logica binaria debole il *Cogito*, dipendendo dal terzo escluso, ora sospeso, non vale come tesi universale. È un male? Dipende. È una perdita? Non del tutto. Perché la mancanza di certezza automatica apre un campo epistemico, che chiama in causa il soggetto. Tu perdi qualcosa, per esempio, la certezza *a priori* della tua esistenza in ogni universo. Ma guadagni qualcos'altro, per esempio, la possibilità della *performance* etica, che prima o poi riuscirai a realizzare, riguardante innanzi tutto "l'essere dell'esserci". Che non è un dato, ma una conquista del processo dialettico dell'incertezza, che si sviluppa nel tempo epistemico verso la certezza. L'intellettualismo etico di questa filosofia non presume che esista una legge morale *a priori* da trovare meditando. La moralità è innanzi tutto «senso del tempo». Quindi, è sensibilità per l'*a posteriori* (o *Nachträglichkeit*). Nelle sue *Costruzioni in analisi* Freud lo dice umoristicamente con le parole del suo drammaturgo prediletto: "Il corso degli eventi chiarirà tutto" (Nestroy).⁴³

Per una logica epistemica

Uno ha diritto di chiedersi: «Perché darsi la pena di superare il discorso binario se, alla fine, agendo e comunicando, si torna sempre e comunque al binarismo?» Bisogna riconoscerlo. Non si può fare una cosa e insieme non farla, come sogna l'ossessivo. Non si può dare un'informazione e insieme non darla. Non si può stare né dentro né fuori. Agire significa tagliare. E tagliare significa stabilire ciò che sta dentro e ciò che resta tagliato fuori.⁴⁴ Allora a che pro avanzare l'indebolimento ¹³³ del regime binario? Tanto più che non si scappa. Nell'azione, il binarismo, cacciato dal simbolico, ritorna nel reale. ***In ogni caso, nel reale o agisci o non agisci***.

Rispondo subito. Le ragioni per indebolire il binarismo sono due. Innanzi tutto, perché la sospensione del terzo escluso e il conseguente suo confinamento al finito rendono possibile trattare in forma *soft* l'infinito. In secondo luogo, come vedremo brevemente, l'indebolimento del binarismo offre la possibilità di costruire una logica epistemica, o del sapere, che non solo non inibisce l'azione ma può dirigerla. La logica binaria forte, infatti, è fondamentalmente logica della verità astratta, considerata indipendentemente dal sapere di chi in concreto la sa. Dai sillogismi d'Aristotele al problema di Leibniz si interessa sempre di una cosa sola: di come nel ragionamento

⁴² "Lettera L a J. Jelles" (1674), in B. Spinoza, *Epistolario* (1661-1677), a cura di A. Droetto, Einaudi, Torino 1974, p. 226.

⁴³ *Im Laufe der Begebenheiten wird alles klar werden*. S. Freud, "Costruzioni in analisi" (1937), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. XVI, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 52.

⁴⁴ Ciò vale se il taglio è realizzato su superfici sferiche. Sulle asferiche, come il toro o il piano proiettivo, dove si danno tagli che non disconnettono la superficie, il discorso si fa più problematico, ma non l'affrontiamo qui.

la verità si trasferisce dalle premesse alla conclusione. Lascia il sapere in ombra. Che non vuol dire in disparte ma, in un certo senso, confinato nella metalogica con cui si fa logica.⁴⁵

Il merito dell'intuizionismo di Brouwer è di essere riuscito a stanare il sapere dalla metalogica, calandolo parzialmente nella logica.⁴⁶ Che il suo approccio alla *cosa* matematica fosse essenzialmente epistemico, cioè preoccupato di far rientrare considerazioni di sapere nella sua logica, nel pieno rispetto della verità, lo dimostra il modo in cui maneggiava il simbolo della negazione. Che era un modo epistemico. Negare significa per Brouwer: *si dimostra che non*.⁴⁷ È chiaro che in tale assetto intellettuale il principio del terzo escluso: $X \text{ vel non } X$, si interpreta come: o è vero che X o si dimostra che X non è vero. Da ruscire come principio autoevidente, perché non è evidente e forse anche pericoloso. Infatti, si presenta come principio di onniscienza. Da sospendere, non tanto per motivi religiosi, ma perché, dopo Gödel, sappiamo che sapere troppo 134 espone al pericolo di autocontraddirsi.⁴⁸

Ancora una volta ci possiamo consolare di una perdita con un guadagno: quel che si perde in verità si guadagna in sapere. Infatti, tutte le tesi binarie che non sono teoremi dell'intuizionismo brouweriano, dalla legge del terzo escluso alla legge della doppia negazione, non sono definitivamente perduti, sono superati, *aufgehobene*. Non sono inutilizzabili. Gli scarti del binarismo non sono da buttar via. L'analista lavora con gli scarti e ci costruisce sopra le sue analisi. Anche nel caso del binarismo gli scarti si dimostrano utili. Infatti, si possono riciclare come base per ampliare la logica e far posto a considerazioni di sapere oltre che di verità. In quanto segue dimostreremo brevemente che, grazie alle tesi classiche non intuizioniste, si possono definire operatori che trasformano ogni enunciato in un altro che, a giudicare dai teoremi che lo riguardano, si può concepire come dotato di contenuto epistemico.

Operatori di sapere

Prendiamo, per esempio, l'operatore epistemico basato sulla legge del terzo escluso $A \text{ vel non } A$. Applicato all'enunciato X , lo trasforma nell'enunciato epistemico $X \text{ vel non } X$. Perché affermiamo

⁴⁵ Il sapere va stretto nella logica binaria. I primi ad accorgersene recentemente furono a metà degli anni Settanta John McCarty e altri, fondatori di quel programma di ricerca noto come *intelligenza artificiale*, ma già nel 1948 Alan Turing scriveva di *Macchine intelligenti*, nel 1953 Pierre de Latil parlava di *La pensée artificielle* (Gallimard, Paris) e nel 1959 Marvin Minsky propose un saggio dal titolo *Some Methods of Heuristic Programming and Artificial Intelligence* (Proc. Symp. Mech. of Intelligence, HMSO, London). I riferimenti per chi si interessa di logica epistemica sono E. Gettier (*Is Justified True Belief Knowledge?*, "Analysis", 23, 121-123, 1963), F. von Kutschera (*Einführung in die intensionale Semantik*, de Gruyter, Berlin 1976, W. Lenzen, *Glauben Wissen und Wahrscheinlichkeit*, Springer, Wien 1980). In Italia si occupa di logica epistemica Sergio Galvan (*Logiche intensionali. Sistemi proposizionali di logica modale, deontica, epistemica*, Angeli, Milano 1991). Il procedimento comune a questi autori è di estendere la logica classica con opportuni assiomi epistemici. Il nostro approccio è inverso. Per far spazio a teoremi epistemici sottraiamo assiomi alla logica classica, per esempio il terzo escluso (e con esso la doppia negazione che ne dipende).

⁴⁶ Il test di ammissione del chierico al convento della logica medievale consisteva proprio nel riuscire a pensare la metalogica nella logica. Il chierico antico era avvantaggiato rispetto al moderno dalla possibilità di disporre di quel potente metalinguaggio che era il latino. Dalla logica medievale l'analista potrebbe trarre suggerimenti per certe formulazioni epistemiche intorno alla *suppositio*.

⁴⁷ Chiaro. Non tutto il sapere si riduce al sapere dimostrativo. C'è anche l'intuitivo, che pure Brouwer non disprezzava. Resta che l'operazione di Brouwer di reintrodurre il metalinguaggio e la metateoria nel linguaggio e nella teoria è per l'analista avvincente.

⁴⁸ "State contente umane genti al *quia*" (Dante, *Purgatorio*, III, 37) non è il motto dell'oscurantismo medievale, ma è l'invito a maneggiare con prudenza la pulsione epistemica, in particolare a castrare ben bene la pulsione eziologica (in quanto medica e prescientifica). Voler sapere troppo, sembra dire Virgilio a Dante, per esempio voler sapere della matematica se è coerente, espone alla contraddizione (teorema di incompletezza di Gödel).

che l'enunciato X vel $\text{non } X$ è epistemico? Perché, con un procedimento simile a quello applicato alla derivazione del *Cogito*, è facile dimostrare per tale enunciato una serie di teoremi che nel complesso ripropongono certe caratteristiche, che siamo abituati ad attribuire al funzionamento del sapere, in particolare del sapere inconscio. Analoghi risultati si ottengono definendo un operatore a partire dalla legge della doppia negazione ($\text{non non } A \text{ seq } A$). La differenza è che in questo caso i teoremi “ricordano” alcune ¹³⁵ caratteristiche del desiderio inconscio. Citiamo alcuni esempi. Per comodità li presentiamo in forma sintetica attraverso gli operatori ϵ e δ così definiti:

so che $X = \epsilon X = X \text{ vel non } X$;
desidero $X = \delta X = \text{non non } X \text{ seq } X$ (*seq* sta per “implica”).⁴⁹

Cominciamo dal teorema intuizionista della doppia negazione epistemica: $\text{non non } \epsilon X$.⁵⁰ In logica binaria debole esso ha importanza non inferiore al *Cogito*. Infatti, si interpreta come «non è possibile non sapere». Magari non immediatamente, prima o poi il soggetto arriva sempre a sapere qualcosa di X . Su tale principio si basa tutta la letteratura poliziesca. E dovrebbe ispirare anche quella psicanalitica. Dopo tutto la *démarche* freudiana verso l'inconscio sembra la realizzazione etica del teorema. Il discorso freudiano è: «Tu sai, anche se ti sembra di non sapere. Con l'analisi puoi riconquistare il sapere, che credi ti manchi. Il tempo è dalla tua parte, se vuoi utilizzarlo per analizzare».

L'operatore epistemico ϵ appena definito permette di compattare l'intero processo del dubbio cartesiano nell'enunciato: *Se non so, allora so*. In formule: $\text{non } \epsilon X \text{ seq } \epsilon X$. Esso dota, per così dire, di portata esistenziale, l'unica tesi epistemica dell'Antichità, la socratica: *Unum scio, nihil scire*. Infatti, tutto il percorso del *Cogito* si riassume nell'entimema: *Se non so di esistere, allora so di esistere*. Con la precisazione che sapere di esistere non implica necessariamente l'esistere. L'implicazione scatta, come abbiamo discusso, solo nel caso dell'esistenza finita. La logica intuizionista è controontologica: dall'esistenza del sapere non discende necessariamente che si sappia dell'esistenza della cosa saputa.

Infine, per l'operatore epistemico ϵ valgono le leggi di ¹³⁶ idempotenza, nel senso che il sapere del sapere è ancora lo stesso sapere. $\epsilon \epsilon X$ equivale a ϵX . In termini lacaniani si direbbe che l'Altro dell'Altro non esiste e che della stessa sorte gode il metasapere. Il punto è delicato da quando un filosofo debilista ha recentemente sostenuto di poter distinguere tra “credere” (che è un “sapere”) e “credere di credere”.⁵¹ In proposito ricordiamo che già Gödel nel 1933⁵² dimostrò che, trascrivendo le formule elementari del calcolo intuizionista p come Bp (“è dimostrabile che p ”, B da *beweisbar*)

⁴⁹ Dal punto di vista matematico tali operatori sono endomorfismi che applicano il campo delle formule ben formate nelle tesi classiche ma non intuizioniste.

⁵⁰ Si tratta del teorema dimostrato da Andrei Kolmogorov nel 1925 (anno di pubblicazione del saggio di Freud sulla negazione!), secondo il quale la doppia negazione di una tesi classica, senza operatori universali, è una tesi intuizionista. (A. Kolmogorov, *O prinzipie Tertium non Datur*, “Matematicheski Sbornik”, 32, 1925, p. 646). Poiché intuizionisticamente la doppia negazione afferma la non contraddittorietà, la logica classica risulta non contraddittoria dal punto di vista intuizionistico. Il teorema realizza parzialmente il programma hilbertiano di dimostrazione di coerenza della matematica. (Cfr. P. Odifreddi, *Il diavolo in cattedra*, cit. p. 109). Altri teoremi epistemici derivanti dal terzo escluso si trovano in A. Sciacchitano, “Per una logica del sapere inconscio”, in *Inconscio e matematica*, a cura di M. Turno, Teda Edizioni, Castrovillari 1990, p. 59. Per i teoremi derivanti dalla doppia negazione cfr. A. Sciacchitano, “Towards an Epistemology of the Unconscious”, in *Being Human. The Technological Extensions of the Body*, a cura di J. Houis, P. Mieli e M. Stafford, Agincourt/Marsilio, New York 1999, p. 332.

⁵¹ G. Vattimo, *Credere di credere*, Garzanti, Milano 1996.

⁵² K. Gödel, “Eine Interpretation des intuitionistischen Aussagenkalkül”, in *Ergebnisse eines mathematischen Kolloquiums*, 4, 1933, p. 39, tr. in *Dalla logica alla metalogica. Scritti fondamentali di logica matematica*, a cura di E. Casari, Sansoni, Firenze 1979, p. 156.

e la negazione *nonp* come *nonBp*⁵³ si ottiene una corrispondenza tra il calcolo intuizionista e il calcolo modale S4 di Lewis, dove l'operatore "necessario" si interpreta come "dimostrabile" e dove vale assiomaticamente che la dimostrabilità della dimostrabilità è ancora la dimostrabilità. Gödel dimostrò che una formula è una tesi intuizionista se e solo se la sua trascrizione è una tesi di S4. Ciò ridurrebbe la logica intuizionista a una logica della dimostrabilità classica, come afferma Odifreddi.⁵⁴ Ma la storia non finisce qui. Nell'intuizionismo c'è dell'altro.

Infatti – quasi a dar ragione al filosofo debolista – l'idempotenza decade effettivamente con il secondo operatore epistemico δ , definito a partire dalla legge di cancellazione della doppia negazione (*se non non A, allora A*), che in logica intuizionista decade insieme al principio del terzo escluso, da cui dipende. δ trasforma ogni enunciato *X* nell'enunciato: *se non non X, allora X*. È allora facile dimostrare che $\delta\delta X$ implica δX , ma non viceversa. Cosa è cambiato nel passaggio da ϵ a δ ? Semplicemente siamo passati da un operatore epistemico più forte (ϵ) a uno più debole (δ).⁵⁵

In ambito intuizionista l'operatore δ produce teoremi che riguardano molto da vicino il desiderio inconscio. Per esempio, con lo stesso procedimento già illustrato si dimostra che ¹³⁷ «non desiderare di desiderare implica desiderare» (*non $\delta\delta X$ seq δX*). Inoltre, si vede facilmente che il soggetto, come Edipo, «desidera non desiderare» (*δ non δX*).⁵⁶

Il valore di questi risultati, che si potrebbero facilmente moltiplicare, non sta nel loro innegabile interesse intrinseco, ma nella testimonianza che essi danno della direzione battuta da Freud durante la sua quarantacinquennale costruzione dell'inconscio. L'inflazionato slogan lacaniano del ritorno a Freud rimane vuoto e senza senso se non significa il ritorno alla scienza di Freud. Il lavoro svolto su queste pagine è consistito nel dimostrare qualcosa che anche per Freud è rimasto inconscio e cioè che la scienza freudiana è cartesiana.⁵⁷ In quanto tale si dedica innanzitutto all'indebolimento della scienza precartesiana, basata sui principi della logica ontologica di Aristotele: identità, non contraddizione e terzo escluso. Noi non diciamo, come Freud nel suo *Compendio* del 1938, pubblicato postumo: "Le regole decisive della logica non hanno alcun valore nell'inconscio, il quale, si può dire, è il regno della non logica".⁵⁸ Diciamo che la logica dell'inconscio, a cominciare dalla funzione della negazione che non sempre nega (in particolare non nega se stessa), non è l'antica logica aristotelica, né la moderna logica booleana, ma è più debole di queste. Sosteniamo che la logica dell'inconscio ha molte affinità con l'intuizionismo di Brouwer, dove non valgono le leggi del terzo escluso e della doppia negazione. Lo sosteniamo a partire dall'esperienza dell'inconscio che, grazie a Lacan, abbiamo imparato a riconoscere nei suoi tratti etici ed epistemici, prima che ontologici. Pertanto, invece di entrare nei dettagli della dimostrazione dei singoli teoremi epistemici, che è elementare e alla portata di tutti,⁵⁹ segnaliamo, per il loro valore

⁵³ La negazione intuizionista ha i caratteri del "non è necessario che". È chiaro che in tale interpretazione non vale il terzo escluso. L'interpretazione intuizionista della negazione è vicina alla negazione freudiana, che non sempre nega ma segna il passaggio del contenuto ideativo attraverso la barriera della rimozione. "La madre non è", dice il paziente a Freud. Significa che "non è necessario che sia la madre", ma non è escluso che lo sia. La correzione di Freud: "Allora è la madre", ci sembra troppo forte. Bastava dire: "È possibile che non sia la madre". Cfr. S. Freud, "La negazione" (1925), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 11.

⁵⁴ P. Odifreddi, *Il diavolo in cattedra*, cit., p. 122.

⁵⁵ Infatti si dimostra che ϵX implica δX , ma non viceversa.

⁵⁶ Cfr. A. Sciacchitano, "Towards an Epistemology of the Unconscious", cit., p. 340.

⁵⁷ Cartesio non è tra gli autori più citati da Freud. Se si esclude la lettera a Maxime Leroy sul sogno di Cartesio, Freud non fa riferimenti al *Cogito*.

⁵⁸ S. Freud, "Compendio di psicanalisi" (1941), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. 17, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 91 (traduzione nostra).

⁵⁹ La vera scienza è democratica. Ma è vera anche una sorta di viceversa: se c'è poca democrazia – come oggi si constata in Italia – c'è anche poca scienza. Perché? Perché il soggetto della scienza è collettivo e vive in comunità che risentono delle vicende della comunità civile in cui sono immerse. Per la sociologia della scienza si rimanda alle conferenze di Emile Durkheim del 1912 (sul sito web di Durkheim) e ai lavori di

concettuale, i due punti in cui la deduzione intuizionista si discosta, indebolendola, da quella binaria forte o classica. ¹³⁸

Ho un debole per l'infinito

Il primo punto riguarda la falsificazione della negazione, che abbiamo già incontrato nella derivazione del *Cogito*. Come già detto, la logica debole non cancella il binarismo. Ne applica i principi meno indiscriminatamente della logica classica. Per esempio, accetta di trasformare la falsità della negazione in verità dell'affermazione, come si fa da Aristotele in poi, a patto di cancellare tutte le affermazioni di falsità presenti nello stesso stato epistemico dove si guadagna tale verità. Nella deduzione del *Cogito* siamo arrivati allo stato epistemico in cui tutti gli enunciati erano falsi: “è falso che sia folle”, “è falso che non sia folle”, “è falso che pensi”. Applicando la regola dell'indebolimento binario, si ottiene un nuovo stato epistemico, da cui sono state cancellate tutte le falsità tranne una, trasformata in verità: “è vero che sono folle”. La conseguenza della regola debole di cancellazione della negazione è la scomparsa delle contraddizioni. Si conclude, come già si sapeva, ma ora si tocca con mano, che nella logica debole non si deduce il *Cogito*. Perché? Perché almeno in un uno stato epistemico la negazione della tesi da cui si vorrebbe dedurlo non porta ad alcuna contraddizione.

Il secondo indebolimento, analogo al primo, riguarda la falsificazione dell'implicazione materiale. Che avviene come nel caso binario, trascrivendo l'antecedente come vero e il conseguente come falso, a patto di cancellare tutte le affermazioni del falso compresenti nello stesso stato epistemico.⁶⁰ Lo spirito di prudenza dietro tale modo di operare ha nobili ascendenze. Risale agli Stoici,⁶¹ ma solo Spinoza la rende esplicita. Si tratta di concepire il falso non solo come complemento del vero, ma anche come verità saputa meno bene. Spinoza ricorda che il falso è un'idea inadeguata.⁶² Perciò, ¹³⁹ quando un enunciato falso raggiunge la perfezione dell'idea, che è la sola a essere vera, tutti gli altri enunciati falsi decadono in quanto sapere che non ha raggiunto, e non raggiungerà mai, il suo compimento ideale. Praticamente, poiché il falso è un sapere imperfetto, dal falso non si vuole dedurre troppo.⁶³ Un modo che, al di là della sua giustificazione prudenziale, a noi sembra interessante per due ordini di ragioni. In primo luogo, per superare la simmetria tra vero e falso, su cui si incardina ogni discorso binario, in particolare il discorso

Ludwick Fleck, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico. Per una teoria dello stile di pensiero e del collettivo di pensiero*, Il Mulino, Bologna 1983, tr. di M. Leonardi e S. Poggi da *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache. Einführung in die Lehre vom Denkstil und Denkkollektiv*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1980 (I ed. Benno Schwabe, Basel 1935) e *Erfahrung und Tatsache*, a cura di L. Schäfer e T. Schnelle, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1893.

⁶⁰ Il doppio indebolimento ha un effetto: rende impossibile ridurre i quattro operatori logici: *non*, *et*, *vel*, *seq* a due, per esempio *non*, *et*, o *non*, *vel*, come si fa in logica classica.

⁶¹ Abbozzi di logica non binaria si trovano negli Stoici. Il loro *lekton*, che corrisponde alla nostra *enunciazione* («ciò che sussiste secondo la presentazione razionale» secondo Sesto Empirico e Diogene Laerzio; cfr. W. C. Kneale e M. Kneale, *Storia della logica*, tr. A.G. Conte, Einaudi, Torino 1972, p. 168), non è necessariamente vero o falso. Anche quando è preso in rapporto al suo essere vero o falso, e allora è *assioma*, esso vale solo in quanto «cosa completa dichiarativa in sé» (ivi, p. 173).

⁶² «La falsità consiste nella privazione di conoscenza che le idee inadeguate, ossia mutile e confuse, implicano». B. Spinoza *Etica* II, 35.

⁶³ La restrizione sul dedurre dimostra che la logica intuizionista è una logica del dimostrabile. Si contrappone alla logica del vero, come propone Odifreddi nel citato *Il diavolo in cattedra* (p. 107). Noi preferiamo parlare più in generale di logiche epistemiche (non tutto il sapere è dimostrabile). Notiamo *en passant* che nelle logiche epistemiche una qualche restrizione è necessaria. Alla restrizione sulla derivazione dal falso corrispondono in altri sistemi logici altre restrizioni. Per esempio nel sistema dei sequenti di Gentzen (1935), in versione intuizionista, si ammettono sequenti con al massimo una sola formula a destra. Di conseguenza “si può dimostrare una disgiunzione soltanto se si può dimostrare uno dei suoi disgiunti” (ivi, p. 109). Ciò fa saltare il terzo escluso.

paranoico, tipo dentro buono e fuori cattivo, che inquina tanta metapsicologia postfreudiana. In secondo luogo, per far posto alla cosa infinita, che è la ragione di quella particolare inadeguatezza del soggetto che si chiama desiderio. *Non cedere sul desiderio*, raccomandava Lacan. Ossia, *sii all'altezza del tuo desiderio*. Pur sapendo, che è impossibile esserlo, come per il finito contenere l'infinito.⁶⁴

Un'ultima parola a favore del tanto bistrattato binarismo. In questa logica il binarismo è recuperato *a posteriori* nell'atto. Per esempio, nell'atto analitico. La logica del desiderio prevede che non desiderare di desiderare porti al desiderio. Ebbene, l'atto analitico può, dopo lungo e penoso attraversamento di tutti gli strati epistemici che compongono il fantasma, arrivare a riconoscere tale desiderio. Per portarlo alla coscienza, da cui era stato a lungo tenuto fuori. Ma allora il binarismo è un punto d'arrivo e non di partenza. Il senso analitico della sospensione del principio del terzo escluso, oltre al suo senso logico di indebolimento del binarismo, è proprio questo: *il tutto, l'universale, la completezza, l'eshaustività non sono garantiti a priori*. In analisi si lavora con una parzialità via l'altra, di significante in significante, di pulsione in pulsione, di sintomo in sintomo. Il tutto sarà guadagnato *a posteriori* grazie a costruzioni sempre migliorabili e perfettibili, cioè ¹⁴⁰ in grado, in base al principio freudiano di verità come fecondità, di produrre altre costruzioni. Detto con lo slogan lacaniano della femminilità, l'analisi opera con il *non tutto*. Un modo impreciso per dire che l'analisi non ha paura dell'infinito.

Da ultimo può risultare opportuno giustificare brevemente la posizione da cui ci siamo autorizzati a parlare di Cartesio così come abbiamo fatto. Non abbiamo parlato da filosofi ma da analisti. Non abbiamo voluto prender partito per Derrida o Foucault. Ci basta il nostro partito, che è freudiano. Forse il modo migliore per farlo intendere è segnalare l'apparente paradosso secondo cui l'analista freudiano è portato a essere cartesiano e non cartesiano al tempo stesso. È cartesiano perché privilegia l'epistemologia sull'ontologia, il soggetto sulla sostanza. Come Cartesio cerca la leva dell'essere nel sapere. Ma non è cartesiano perché invece che alla certezza minima inconfutabile – trovata nel *Cogito* – mira alla massima incertezza analizzabile e la chiama inconscio. Si tratta di incertezza che coinvolge anche la funzione dell'altro, immaginario e simbolico, in una dimensione che è assente anche dal più spinto dubbio iperbolico.

A prescindere da somiglianze e differenze, possiamo concludere che Freud prolunga ed estende Cartesio. Mentre Cartesio cerca di fondare l'essere nel pensiero, restituendo a Parmenide la sua razionalità, Freud, dato per scontato che il pensiero è la nostra unica bussola, si preoccupa di aprire spazi all'esercizio epistemico del soggetto. Realmente, nella pratica quotidiana di parola, e non solo attraverso la retorica del dubbio iperbolico, Freud dischiude un campo di parola dove la verità può finalmente parlare a suo agio, senza obblighi d'adeguamento alla realtà o conformismo ai dettati superegoici. Magari attraverso il *Witz*, per non dire dell'improbabile congettura ¹⁴¹ che qualcuno, magari tu, chissà dove, chissà quando, venga a sapere qualcosa del desiderio. Un'esca, più che altro, per catalizzare il processo epistemico che a volte, non si sa bene come e perché, arriva a buon fine, cioè a far scendere il soggetto dal trono del suo fantasma. È il colmo: attraverso un lungo esercizio di un chiacchiericcio incertamente erotizzato.

Arrivati qui, il discorso sul tempo epistemico ci porterebbe a parlare in modo naturale del transfert analitico. Un discorso che non era nei nostri intenti.

⁶⁴ Il terzo indebolimento si incontra passando dalla logica proposizionale alla predicativa (di primo ordine). Anche in questo caso, per falsificare l'universale, si cancellano le falsità eventualmente presenti nello stesso stato epistemico. Ciò rende non interscambiabili attraverso la doppia negazione gli operatori universale ed esistenziale. "Per ogni" equivale in logica classica a "non esiste uno che non", mentre in logica intuizionista vale solo l'implicazione. In logica intuizionista non si può, in effetti, dimostrare l'esistenza negando l'universale negativo. Occorre sapere costruire un esempio. In un certo senso la logica intuizionista guadagna un quantificatore rispetto alla classica. Per saperne di più cfr. il già citato M.C. Fitting, *Intuitionistic Logic. Model Theory and Forcing*.

“Ma cosa c’entra il titolo?”

Nella retrotraduzione (in alcuni punti ampliata) del testo tedesco non possiamo sottrarci all’obbligo di giustificare il titolo, che in un certo senso è stato estorto – ma molto giustamente – dall’editore all’autore. Il titolo originario, molto anodino: *La questione moderna*, è diventato in Germania: *Scienza come isteria*. Si poteva dire meglio? No. Cerchiamo di capire perché.

Da qualche parte – come dicono i lacaniani quando devono nascondere la propria ignoranza – Freud, che in tarda età si preoccupava sempre meno dell’ortodossia della formazione degli analisti, si lascia andare a dire che, in fondo, gli bastava che l’analista imparasse ad analizzare le resistenze e il transfert. L’analisi del transfert è semplice. Sin dall’origine si riduce a riconoscere un falso nesso: si ama l’analista perché è a portata di mano. L’occasione è buona, con la scusa dell’amore, per riversare su di lui atavici odi. Ma l’analisi delle resistenze come si fa?

L’analisi delle resistenze era di moda negli anni Cinquanta. Fu squallida come loro. Consisteva nel forzare, con metodi più o meno ipnotici, il paziente ad ammettere che, ¹⁴² se non acconsentiva alle interpretazioni dell’analista, non guariva. Nonostante l’idiozia, la pratica dell’analisi delle resistenze fu molto diffusa. Perché? Perché aveva un fondo di verità. Lacan ne tenta una spiegazione per noi insufficiente. Facendo ricorso al suo congenito logocentrismo affermava che “i principi dell’analisi delle resistenze, per quanto siano fondati, sono stati in pratica l’occasione del misconoscimento sempre maggiore del soggetto, non essendo stati compresi in rapporto all’intersoggettività della parola”.⁶⁵ Questa è una mezza verità. La ragione vera la spiega Freud: *si resiste sempre e solo alla scienza*.⁶⁶ Si resiste all’analisi, eventualmente alle interpretazioni dell’analista, perché l’analisi e le sue interpretazioni sono scientifiche o, come è detto nella prefazione, perché sono *per* la scienza.

Conosciamo bene le obiezioni a queste affermazioni. Esse tacciano noi, insieme a Freud, di positivismo e antiumanesimo. È difficile parare l’obiezione. Non ci resta che fare un’affermazione di principio, che vale quel che vale, ritorcendo l’accusa. Crediamo che il positivismo – quello metafisico alla Comte o quello logico alla Carnap – sia la massima forma di resistenza alla scienza. Tale resistenza si esplica in due modi. In modo negativo il positivismo nega la finitezza del soggetto della scienza. Lo vuole infinito e capace di tutto, il positivismo. Invece il soggetto della scienza è debole. Però è capace di ferire il narcisismo. Contro queste ferite si difende il positivismo, rieditando una versione tanto antiquata quanto mitologica di scienza destinata alle “magnifiche sorti e progressive”.⁶⁷ Infatti, in modo positivo il positivismo resiste alla scienza imponendole un finalismo, che la trasforma in religione più o meno provvidenziale. Così degenerata, la scienza si riduce a conoscenza in teoria (finalismo cognitivo) e a tecnologia in pratica (esaltazione del progresso techno-scientifico). ¹⁴³ Sono queste le leve immaginarie-reali attraverso cui il padrone controlla l’attività epistemica – simbolica – del soggetto della scienza, altrimenti altamente imprevedibile.⁶⁸

Freud è categorico – presuntuoso? – sul punto. Si resiste *sempre e solo* alle offese narcisistiche della scienza. La prima fu l’offesa cosmologica di Copernico, che spostò la terra dal centro dell’universo; la seconda fu l’offesa biologica di Darwin, che spostò l’uomo dal centro del creato; la

⁶⁵ J. Lacan, “Funzione e campo della parola in psicanalisi” (1953), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 292.

⁶⁶ Le beghe personali, su base professionale, tra Freud e i primi grandi secessionisti del movimento psicanalitico: Adler e Jung, hanno poco di nobile. L’unica giustificazione “logica” fu la regressione prescientifica dei due “guru” (in questo medici meglio riusciti di Freud), che giustamente Freud non tollerava.

⁶⁷ Il poeta, però, non si lascia infiocchiare. È vero che si chiamava Leopardi. Sapeva che il millenarismo non era scientifico ma religioso. Contro lo sviluppo scientifico il millenarismo propone lo sviluppo della tecnica che rende l’uomo padrone del mondo. Ricordiamo che la Chiesa, pur diffidente nei confronti della scienza, ha sempre diffidato del millenarismo sin dai tempi in cui lo predicava l’invasato frate cistercense Gioachino da Fiore.

⁶⁸ Il padrone si difende dalla scienza come resiste alla femminilità.

terza – modestamente – fu l’offesa psicologica di Freud che spostò l’Io dal centro dell’apparato psichico.⁶⁹ Qui, più modestamente, si resiste all’indebolimento scientifico della logica prescientifica. In ultima analisi e in generale possiamo dire che si resiste al passaggio dall’ontologia all’epistemologia, alla subordinazione “scientifica” della prima alla seconda.⁷⁰

E di colpo ci troviamo a braccetto con l’isteria, che tipicamente dice “no” a tutto ciò che non è scientifico. È una vecchia storia. La vera deviante rispetto al vivere civile non è la follia, ma l’isteria. La follia è passivamente deviante. Si trova automaticamente espulsa dal vivere civile, di cui non sa utilizzare i codici (anche se occasionalmente li usa in modo improprio, per esempio nel *raptus* omicida). L’isteria, invece, è attivamente deviante. Propone codici di vita alternativi a quelli vigenti, senza necessariamente contestare o trasgredire questi ultimi (anche se occasionalmente arriva allo scontro inconciliabile come nella tragedia di Antigone e Creonte). Modernamente lo scontro isteria/civiltà è andato in scena in un teatro particolare: l’ambulatorio medico. Il *plot* è semplice. L’isteria va dal medico e gli presenta sintomi che non sono sintomi: ieri erano paresi e anestesi antianatomiche, oggi è soprattutto un *mix* di anoressia e bulimia. Il medico, geloso della propria ignoranza, non ne vuole sapere di uscire dai propri quadri nosografici. Il seguito è come nella storiella della morte con l’ignorante.¹⁴⁴ La morte va dall’ignorante e gli dice che deve morire. L’ignorante le risponde da par suo che non sa cosa vuol dire morire. La morte insiste, in nome della pulsione di morte che è notoriamente ripetitiva. L’ignorante ribatte che non ne vuol sapere. E così sono ancora lì senza aver trovato un accordo. Nel frattempo le posizioni del medico sono cambiate. Nel XIX secolo trattava l’isteria da simulatrice, nel XXI l’ha semplicemente cancellata dal suo codice nosografico, per esempio dal DSM. Fine dei giochi?

Forse no. L’isteria esiste come esiste il soggetto della scienza. Anzi, è un soggetto che soffre come quello della scienza, essendo entrambi soffocati dal sapere saputo della conoscenza enciclopedica, dall’adeguamento alla realtà del padrone, dal conformismo morale vigente e ben remunerato, dalla tecnologia che invade ogni angolo e si appropria di ogni momento della tua vita. Nelle pagine precedenti ho distinto tra conoscenza di quel che c’è e scienza di quel che non c’è. L’isteria si schiera appassionatamente per la seconda. La sua risposta “no, non è questo” a ogni proposta di soddisfazione civile è una modalità ingenua, forse infantile, di far esistere l’oggetto che non c’è, precisamente l’oggetto della modernità: l’infinito, che lei aveva invano vaticinato sin dall’Antichità. Insomma, se siamo nell’epoca della scienza – e finché rimaniamo nell’epoca della scienza – dobbiamo dire grazie all’isteria. Ringraziamo la sua passione per il sapere che non si acquieta in nessuna normalizzazione. Grazie all’isteria la scienza normale, quella che secondo Kuhn si limita a risolvere rompicapi, non esiste o esiste poco. Lei si dedica alla scienza vera, quella che ti riguarda come soggetto.

Così io ringrazio l’editore tedesco che ha saputo restituirmi la verità del mio lavoro. Con una piccola ultima ambiguità: scienza come isteria o isteria come scienza?¹⁴⁵

⁶⁹ S. Freud, “Resistenze alla psicanalisi” (1924), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. XIV, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 110.

⁷⁰ L’ontologia serve al padrone a governare. L’epistemologia serve alla democrazia a sapere quel che avviene in politica. Oggi assistiamo a un vero e proprio rinascimento ontologico, soprattutto sul versante della filosofia analitica. Il signor Barry ha fondato a Lipsia un istituto di ontologia medica da un milione di dollari. Salute. L’autore moderno che più si avvicina al nostro “rovesciamento epistemologico” è Willard van Quine secondo il quale (in sintesi) “essere è essere valore di una variabile”, formalmente “ x è” se e solo se esiste un z e solo se esiste un y tale che $x = y$. (Cfr. W.V. Quine, “Su ciò che vi è”, in *Il problema del significato* (1961), tr. E. Mistretta, Astrolabio, Roma, 1966, p. 13). Per conoscere il valore di una variabile, tuttavia, bisogna sapere prima qualcosa della sua variabilità ossia dello schema concettuale in cui essa rientra o ancora, per dirla con Quine, dobbiamo sapere il modo in cui vincoliamo le variabili (*ibidem*). La stessa tesi, concepita dal “di fuori” e formulata con la tipica doppia negazione della lingua francese, si ritrova in Lacan: “niente esiste se non su un fondo *supposto* di assenza” (J. Lacan, “Risposta al commento di Jean Hyppolite”, in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 392 (traduzione e sottolineatura nostre)). La supposizione sta all’origine congetturale del sapere.